

## NOTE DI LETTURA

### *STORIA*

a cura di Roberto Bianchi

#### *L'Istituto Francese di Firenze all'inizio del Novecento*

*La cultura francese in Italia all'inizio del XX secolo. L'Istituto Francese di Firenze. Atti del Convegno per il centenario (1907-2007), a cura di Maurizio Bossi, Marco Lombardi, Raphaël Muller, Firenze, Olschki 2010 (Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux. Studi 19), pp. XXIV-240, € 26,00.*

Il volume raccoglie gli atti del convegno promosso dall'Istituto Francese di Firenze assieme al Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux e all'Associazione Amici dell'Istituto Francese, organizzato nel 2007 tra Palazzo Lenzi (attuale sede dell'IFF) e Palazzo Strozzi (sede del Vieusseux), in occasione del centenario della fondazione del primo istituto di cultura all'estero nel mondo, voluto da Julien Luchaire: all'epoca trentenne storico e italianista dell'Università di Grenoble, creatore e primo direttore dell'Istituto che ebbe all'inizio sede nel Palazzo Fenzi di via San Gallo, e dal 1912 nel Palazzo Lenzi di piazza Ognissanti.

Per la storia di questa città e dei rapporti diplomatici tra Francia e Italia, l'IFF ha svolto un ruolo significativo, tanto da divenire un modello di politica e intervento culturale preso come punto di riferimento per l'apertura di centri simili, nonché un'esperienza pilota per la costruzione dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale, nell'ambito della Società delle Nazioni, e quindi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco).

Luogo di ricerca e circolazione universitaria, eppure frequentato non solo da 'addetti ai lavori', dalla comunità francofona toscana e dagli studenti dei corsi di lingua, dotato di una biblioteca prestigiosa e di una ricca media-

teca, affiancato da una libreria vivace e animato da attività culturali spesso organizzate assieme a istituzioni locali, l'Istituto rappresenta un collegamento tra Firenze e il mondo francofono, un canale tra la città e l'Unione Europea. Anche per questo dalle introduzioni al volume – curate dall'ex direttore dell'IFF Bernard Micaud, dal responsabile del Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux Maurizio Bossi, da Marco Lombardi dell'Università di Firenze e da Raphaël Muller della Sorbona –, così come dalle *Conclusioni* sulle prospettive dell'istituto all'inizio del XXI secolo, emerge l'importanza di una storia che parla a un presente segnato dalle difficoltà di reti e istituzioni culturali sempre più asfissiate da una mancanza di risorse che stride col dinamismo e la radicata presenza dell'IFF nel tessuto sociale e culturale fiorentino.

Il cuore del volume è articolato in tre sezioni e si apre con un gruppo di contributi dedicati alla presenza culturale francese nell'Italia d'inizio '900 – dall'insegnamento della lingua e le politiche editoriali, al ruolo di viaggiatori come Romain Rolland – inquadrati da Daniel J. Grange, con un'analisi delle relazioni e tensioni diplomatiche franco-italiane tra il Congresso di Berlino e la Grande guerra, tra *rivalités méditerranéennes et fraternité latine*, e Gilles Ferragu, che mette in rilievo il ruolo della «diplomazia colta» per il riavvicinamento tra i due paesi.

La seconda parte è invece centrata sul ruolo di Firenze, «capitale culturale e cosmopolita», nell'Italia liberale. Non fu scelta a caso la città di Dante come sede dell'IFF; da quasi un secolo era attivo il Gabinetto Vieusseux – modello dell'impresa di Luchaire –, e proprio in quegli anni Firenze era divenuta un epicentro per riviste e movimenti artistici d'avanguardia, in un dialogo serrato col mondo della letteratura, delle arti figurative, della musica d'Oltralpe.

È l'ultima sezione del volume a contenere una vera e propria storia dell'IFF, per linee interne, dalla fondazione ai trattati di pace del 1919, momento di ridefinizione dei rapporti politici italo-francesi, proposta in modo puntuale da Isabelle Renard – già autrice di un'impegnativa tesi di dottorato sulle vicende dell'Istituto negli anni della direzione di Luchaire: *L'Institut français de Florence, 1900-1920. Un épisode des relations franco-italiennes au début du XX<sup>e</sup> siècle*, Roma, Ecole Française de Rome 2001 –, e attentamente analizzata da Marco Lombardi per le sue ricadute sul piano concreto dell'insegnamento dell'italiano e del francese, infine arricchita da un confronto con l'esperienza dell'Istituto Francese di Napoli, fondato nel 1918.

ROBERTO BIANCHI

\* \* \*

*Tra racconto di vita e fiaba. A proposito di fonti orali, biografie e autobiografie di antifascisti e partigiani*

Da molti anni sull'uso di memorie e storie di vita, raccolte in forma orale o scritta, esiste una riflessione storiografica centrata soprattutto su fatti legati alla dittatura fascista e alla Resistenza. Come possiamo leggere, interpretare, criticare e quindi usare come fonti per la storia dell'antifascismo, della guerra e della Resistenza biografie, autobiografie, storie di vita e interviste?

Dall'analisi di un'ampia selezione di questi materiali, realizzata nell'ambito di un progetto di ricerca condotto presso l'Istituto Universitario Europeo, il lato più evidente risulta essere quello descrittivo che permette, triangolando le informazioni con altre fonti, di ottenere conferme, smentite o particolari aggiuntivi su quello che già sappiamo.

C'è però almeno un altro livello di lettura di questa tipologia di fonti che scaturisce dall'ampia riflessione metodologica e storiografica legata alla microstoria e allo studio dei subalterni, a cominciare dall'approccio suggerito da Carlo Ginzburg, che circa 40 anni fa cominciò a usare le storie di vita per osservare come i processi storici influivano ed erano a loro volta trasformati nella vita quotidiana, analizzando *nelle biografie e non le biografie* (cfr. *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi 1976; *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli 2006).

In effetti, le autobiografie, le interviste, le narrazioni possono essere lette e destrutturate in alcuni elementi drammaturgici chiave. Ogni storia di vita ha degli elementi ricorrenti, come la debolezza iniziale del protagonista, ovvero uno stato di disequilibrio morale e/o materiale, e un suo bisogno inespresso, ciò che egli tenta di appagare per avere una vita migliore. Il suo desiderio, inizialmente non chiaro e non definito, è l'obiettivo che cerca di raggiungere nella sua storia. Attraverso una serie di vicissitudini, gli intenti e le finalità si svelano: ciò lo porterà a scontrarsi contro coloro che si intromettono fra lui e la sua meta. Il compito di chi si appresta a esaminare questa tipologia di materiali è dunque scoprire quella che tecnicamente viene chiamata «auto rivelazione», ovvero quel meccanismo che, partendo dalla situazione iniziale di disagio, nel corso del racconto va ad innescare la necessità di soddisfare il desiderio definendo così la trasformazione del protagonista della storia che, grazie al suo impegno, riuscirà a raggiungere un equilibrio che andrà a compensare la debolezza e l'insoddisfazione iniziale.

La destrutturazione del racconto non è certo una novità. Per Claude Lévi-Strauss (*Mitologica I. Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore 1966; *Mito e significato: cinque conversazioni radiofoniche*, Milano, Il Saggiatore 1980) il racconto sublima ragioni di condotta attraverso la loro simbolizzazione; men-

tre per uno psicologo come Bruno Bettelheim (*Il mondo incantato. Uso importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli 2000) in questa tipologia di racconto vi è una resa simbolica di tutte le tensioni della psiche. Il racconto è terapeutico perché chi legge o ascolta vi trova le proprie soluzioni attraverso la contemplazione di quanto la storia sembra raccontargli di se stesso e dei suoi conflitti interiori in quel momento della vita.

Sappiamo anche che Vladimir J. Propp, in due classici come *La morfologia della Fiaba* (Torino, Einaudi 1966) e *Le radici storiche dei racconti di fate* (Torino, Bollati e Boringhieri 1985) individua i personaggi caratteristici delle fiabe: l'eroe, il protagonista; il nemico dell'eroe; il falso eroe, che tenta di sostituirsi all'eroe per prenderne così i meriti; il mandante, cioè colui che induce l'eroe a intraprendere il suo difficile compito; la guida dell'eroe; il sovrano o il nemico dell'eroe la cui sconfitta rappresenta il passaggio fondamentale per ottenere il premio finale che spetta all'eroe.

Sia nelle fonti orali sia in quelle scritte (autobiografie e biografie), del periodo preso in analisi, è evidente la struttura della fiaba appena accennata. Le costruzioni dei racconti di vita paiono ricalcarsi fra loro, così come risultano simili, seppur traslati, i temi: la fuga, la foresta, la prigionia, la vittoria contro un nemico quasi impossibile da battere. A proposito della somiglianza delle autobiografie, Mauro Boarelli (*La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti, 1945-1956*, Milano, Feltrinelli 2007) ha sostenuto in maniera convincente che quelle dei militanti comunisti abbiano rappresentato anche il tentativo di produrre, o meglio, di costruire una memoria dei militanti che ricalcasse la storia del PCI, conformandosi ad una serie di contenuti suggerita dall'alto. Nonostante questo, come suggerisce Maurizio Bertolotti (*Il carnevale di massa 1950*, Torino, Einaudi 1991), il concetto di ideologia, inteso come insieme organico di idee chiave e distinte, non aiuta a capire e rappresentare ciò che pensavano i braccianti e, aggiungo io, la maggioranza dei partigiani e degli antifascisti che non erano espatriati durante la dittatura fascista. Dunque, questa tipologia di fonte si configura come un enorme serbatoio per la storia dei subalterni messi a lungo in ombra dalle figure più note dell'antifascismo e della Resistenza.

Ciò trova conferma in una ricerca basata su fonti orali dell'antropologo Luciano Li Causi sugli iscritti ad una sezione senese del PCI; riferendosi a quelli che aderirono nell'immediato dopoguerra, osserva: «mentre l'adesione alla forma [...] si manifesta in maniera apparentemente indifferenziata, i significati che i singoli individui vi attribuiscono possono invece variare notevolmente» (*Il partito a noi ci ha dato! Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Siena, Laboratorio EtnoAntropologico, 1993, p. 7). Secondo questa lettura, dunque, non furono i fatti chiave della nostra recente storia (dalle elezioni dell'Assemblea Costituente a quelle del 18

aprile del 1948, dall'attentato a Togliatti alla legge Scelba) ad avvicinare i militanti ai propri partiti di riferimento (in questo caso il PCI).

Al di là dell'aspetto legato alla missione e allo scopo della testimonianza di per sé, la lettura di memorie e autobiografie, affrontata con un metodo che tende a destrutturare le informazioni di carattere 'descrittivo', offre una visione in primo piano di quello che fu il mondo degli antifascisti e dei partigiani: delle reti sociali di quanti erano avversi al fascismo e di quanti decisero di entrare nelle bande partigiane; del ruolo svolto dalla famiglia e dalle altre forme di socializzazione come mezzo acceleratore o deceleratore per entrare in queste reti clandestine antifasciste e resistenti. Il tipo di lettura proposto permette dunque di indagare sulle motivazioni e sui legami di chi fece dell'antifascismo e della Resistenza una scelta di vita e quindi di compiere una seria riflessione sul concetto di consenso e sul concetto di zona grigia, troppo passivamente accettati dalla storiografia. Questo approccio permette inoltre di indagare su come vennero percepite scelte radicali, come la clandestinità e la lotta armata dei narranti o dei biografati, dagli altri, dai coprotagonisti delle varie storie.

In ultima analisi, memorie, autobiografie e biografie offrono l'opportunità di riflettere sui concetti di antifascismo e Resistenza; pensandoli, dunque, non più come fenomeni distinti anche se connessi, bensì come un singolo elemento: gli antifascisti sono i primi resistenti. Anzi, il termine di Resistenti e di Resistenze, per il caso italiano, assume un senso assai più logico in questa ottica di periodo *allungato*; senso che Valerio Romitelli (*L'odio per i partigiani, come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio 2007) ha giustamente posto sotto osservazione, ricordando che per resistere bisogna aver qualcosa da difendere: dunque, in questa prospettiva, il difendibile erano le conquiste ottenute nella seppur lenta democratizzazione del vecchio Stato liberale.

Infine Dolores Juliano, riferendosi alle donne come gruppo dominato, vede nella fiaba un'occasione per rovesciare il ruolo a loro attribuito (*El juego de las astucias: mujer y construcción de modelos sociales alternativos*, Madrid, Horas y Horas 1992). Nella storia di Cenerentola la protagonista, aiutata da una fata, spinge la sua protesta, la sua 'sovversione' all'estremo, vale a dire al raggiungimento di una sua nuova collocazione sociale e identitaria.

Se dunque dietro la metafora della scarpetta di cristallo si cela la ribellione, nei racconti partigiani c'è la volontà dei protagonisti di ribaltare l'ordine imposto dal potere. La fiaba, trasmessa oralmente, e non solo, diventa un mezzo per trasmettere non tanto le autoaffermazioni dei protagonisti o dei narranti, bensì le potenzialità delle persone più normali e modeste di compiere azioni eroiche, impossibili: la funzione 'tranquillizzatrice' della fiaba partigiana è quella di mostrare come ognuno possa essere il reale artefice di mutamenti piccoli o grandi che siano. Il ruolo rassicurante di questa struttura

narrativa sta proprio nella sua semplicità che prevede un finale noto. Ruolo che, nel caso specifico, rappresenta un simbolico passaggio del testimone tra chi racconta e ascolta, un invito a mettersi in gioco, a essere pronti a rischiare per ciò in cui si crede.

FRANCESCO CATASTINI